

Breve introduzione del Canto notturno

Ultimo dei grandi canti del ciclo pisano-recanatese, **il Canto notturno** mette a frutto l'esperienza metrica e tematico-filosofica della fortunata stagione creativa, offrendo una prova metrica di definitiva maturità (che Leopardi terrà ben presente per i successivi sviluppi della sua ricerca) e presentando la materia esistenziale sotto la luce di un'oggettività inedita nei testi precedenti (A Silvia, Le ricordanze, Il sabato del villaggio, ecc.).

Qui, insomma, la rappresentazione prescinde in modo costitutivo dalla personale vicenda del soggetto poetico: non c'è Recanati, non c'è la biografia leopardiana, non ci sono le sue figure sostitutive o integrative (Silvia, Nerina).

Il distacco dall'autobiografia e dall'esperienza contingente spinge il poeta ad affidare la responsabilità del discorso a un soggetto appositamente costruito: un pastore nomade dell'Asia. Ciò serve a universalizzare (cioè a svolgere con più alto rigore filosofico) gli interrogativi e le conclusioni formulati da Leopardi nei canti precedenti. Essi riguardano il senso dell'esistenza e la posizione dell'uomo, in particolare, all'interno dell'universo; e giungono qui a una radicalità inedita. Fallito il tentativo di entrare in comunicazione con la natura, interrogandola nella forma-simbolo della luna, al pastore non resta che avanzare ipotesi di senso, mettendole via via a confronto con i risultati sconcertanti delle proprie osservazioni dirette della realtà. Nessuna ipotesi di significato, però, regge di fronte alla verifica oggettiva; così che al pastore restano infine solo il conforto turbato delle proprie stesse interrogazioni e la minaccia incombente dell'insensatezza e del dolore.

Spiegazione del titolo

Canto...dell'Asia: ogni elemento del titolo ha un'importanza nella definizione del contesto filosofico. Canto rimanda ovviamente alla dimensione lirica e melodica del testo e, più specificamente, testimonia lo spunto offerto a Leopardi da alcune testimonianze sulle abitudini di certe popolazioni nomadi asiatiche, che passerebbero la notte a guardare la luna cantando tristemente. **Notturmo** esalta la dimensione esistenziale del testo, essendo la notte il momento canonico dei grandi interrogativi sul senso della vita; ed esprime, in aggiunta, la mancanza di certezze, cioè il buio che circonda le domande di senso del pastore. **Pastore** evoca una funzione di guida e, nel caso specifico, quasi di avanscoperta della verità e della strada da seguire, anche con riferimento alla tradizione scritturale (i pastori di anime). **Errante** vuol dire 'che si aggira senza meta' e ben esprime dunque tanto il carattere nomade del pastore in oggetto quanto l'inquieto aggirarsi della sua inchiesta in cerca di un significato; vuol dire anche 'che sbaglia', suggerendo la difficoltà (e la vanità) di tale inchiesta e di tale ricerca. Il polisenso è stato introdotto dal poeta variando, con una correzione introdotta a partire dalla seconda edizione dei Canti, l'originale «vagante» in «errante». Fra l'altro «pastore errante» implica, alla luce del significato biblico della voce "pastore", una

sorta di paradosso. L'Asia evocava infine ai tempi di Leopardi, assai più di quanto non accada oggi, una dimensione di distanza radicale e di ignoto. L'insieme del titolo definisce infine una condizione umana esemplarmente assoluta, e cioè un'inquieta solitudine ricercante; con una costruzione allegorica già attiva nel titolo, intensamente funzionalizzato al progetto testuale.

Dove l'uomo del deserto e il poeta filosofo si incontrano di Silvia Rodinò

Ultimo del ciclo pisano-recanatese, la stesura del canto XXIII risulta particolarmente laboriosa per Leopardi: gli estremi cronologici riportati sull'autografo datano 1829, 22 ottobre- 1830, 9 aprile.

È una **canzone libera** in cui l'unico dato costante è una **parola in -ale che chiude ognuna delle sei strofe e rima con un'altra parola in clausula, sempre in penultima o terzultima sede ad eccezione della prima strofa; si tratta di un fonosimbolismo che allude al male, tema chiave insieme al tedio**, che avvilisce la condizione mortale di tutte le creature viventi.

Leopardi presta la voce a un pastore dei kirghisi, popolo nomade asiatico. Dobbiamo pensare a un simile alter ego del poeta: sicuramente non è Leopardi nella sua condizione posta al di fuori della civiltà e del progresso europeo, per questo ha dubbi che ignorano la scienza e la filosofia, approfondite da Giacomo ma sconosciute al *semplice pastore* che non sa spiegarsi il come «Del tacito, infinito andar del tempo». È Leopardi ed è il lettore di ogni epoca, invece, nel suo smarrimento, nella malinconia e nelle domande esistenziali che non possono avere risposta.

Il componimento è caratterizzato infatti da un'**incalzante sintassi interrogativa**, si contano 13 domande su 143 versi. Di memorabile bellezza le prime, che aprono il canto:

Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai, /Silenziosa luna?

Sottolinea Rolando Damiani (critico letterario): «*Nell'uomo del deserto, rivolto all'astro che illumina la notte, Leopardi scorgeva se stesso e nell'Asia un'immensa metafora della piccola Recanati, remota dalla civiltà*».

La poesia diventa specchio del turbamento

La poesia leopardiana è senza dubbio malinconica, ma è una malinconia ampiamente fraintesa dai suoi contemporanei, che ha tramandato ai posteri un pregiudizio letterario duro a morire.

Benedetto Croce riconduce quasi l'intera opera leopardiana a desolati sfoghi sulla sua condizione privata, giovane sfiancato da malattie fisiche e bloccato nella minuscola Recanati.

Sembrano dargli ragione i versi nella quinta strofa del *Canto notturno*, dove Leopardi così descrive l'incessante affanno della vita del pastore: «Cade, risorge, e più e più s'affretta/Senza posa o ristoro,/Lacero, sanguinoso: infin ch'arriva/ [...] Abisso orrido, immenso/Ov'ei precipitando il tutto obblia./ Vergine luna, tale/E' la vita mortale» e,

dopo aver ripercorso le fortune sconosciute alla condizione mortale, chiude la strofa con la domanda «Perché [...] /Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?».

Sembrirebbe dunque un canto che si arrende al male, non potrebbe essere più eloquente il verso finale «è funesto a chi nasce il dì natale».

Eppure, c'è una labile ma sostanziale differenza tra riconoscere il limite della condizione umana e arrendersi a questo.

La malinconia del poeta di Recanati non ha a che fare con la sua condizione privata, ed egli lotterà tutta la vita perché questo venga compreso. Essa deriva dalla strabiliante intuizione che il cuore dell'essere umano cerca continuamente un *oltre* a cui aggrapparsi e la malinconia altro non è che l'incapacità di rassegnarsi a non raggiungerlo *all'apparire del vero*.

In questa chiave di lettura la poesia di Leopardi non è pessimismo, ma risarcimento: per tutta la vita il poeta tenderà, col suo cuore malato e instancabile, a quella **fame di infinito** che Croce gli riconosce valida solo negli Idilli e che invece è presente in ogni poesia, perché è la poesia stessa lo specchio del suo turbamento; **non come mezzo per esprimerlo, ma come via per rifuggirlo.**

Perché specchiandoci possiamo riconoscere noi stessi

Cos'è che resta a noi del pastore? Ci restano gli interrogativi, i dubbi, lo smarrimento. Perché «*ove tende/Questo vagar mio breve*» è **la domanda più dolorosa da porsi mentre si cresce, svela i conti aperti con il mondo e soprattutto con se stessi**. Se Leopardi dà voce al *semplice pastore* che non si incontra con le sue conquiste filosofiche è forse per noi l'ingenuità e lo smarrimento dell'età che si affaccia al mondo e confonde le acque, mischia le carte.

Sicuramente non dividendoci tra endecasillabi e settenari, ma quello che per Croce era rifiuto del vero è in realtà il turbamento di molti e Leopardi è riuscito a renderlo poesia con estrema dedizione al bello. Possiamo riconoscerci nello scoraggiato sussurro alla luna «*tale/ È lo stato mortale*» o negli interrogativi «*Che fa l'aria infinita, e quel profondo/ infinito seren? Che vuol dir questa/ solitudine immensa? Ed io che sono?*» ogni volta che le aspettative sono tradite dalla realtà.

Il pensiero che sarebbe più facile avere le ali «*Da volar su le nubi/ E noverar le stelle una ad una*» ha sfiorato la mente di ognuno di noi, che abbiamo odiato la luna perché era Luna.

Le domande nel canto rivelano un profondo conoscitore e osservatore del mondo, anima complessa: forse Giacomo era e continua ad essere tutti noi nel suo naufragare, nella sua Silvia, nel suo passero solitario, nel suo pastore errante.

Crescere è difficile ma, se arriva al momento giusto, leggere Leopardi può rivelarsi un rapimento. Insegna a porsi le domande, a capire quali diventeranno la bussola del nostro divenire, perché crescere significherà cercare le risposte.

Serve non a nascondere il buio nella realtà, ma a trovare il fuoco che lo margina.

I motivi della bellezza del Canto sono parecchi e notevoli. Eccone alcuni.

Il primo motivo di bellezza è l'impareggiabile descrizione della "smisurata e superba" Terra e del "quel profondo / infinito sereno" dell'Universo.

Il secondo motivo di bellezza è la sequenza delle innumerevoli domande che il poeta – pastore rivolge alla Luna che rimane impassibile e indifferente al dolore e alle richieste del pastore – poeta.

Il terzo motivo di bellezza è il tono malinconico e mesto di tutto il Canto che il poeta – pastore esprime e che acquista così il sapore di una cantilena personale o di una salmodia biblica.

Il quarto motivo è dovuto al tipo e al tono di domande che fa il pastore – poeta alla Luna: dapprima il tono è dolce e malinconico, quasi sommesso, ma poi diventa sempre più incalzante, nervoso e irrequieto perché esprime tutto il malessere del poeta che non riceve nessuna risposta dalla Luna.

Il quinto motivo del Canto lo spiega benissimo Ugo Dotti con queste parole: il Canto assume "L'alone di lontana coralità che esso suscita, presentatosi il pastore, sin dall'inizio, come voce di tutta una umanità, voce che chiede ragione del senso non soltanto della propria esistenza, ma dell'esistenza nel suo complesso ... per cui la protesta, a questo punto, è autorizzata a farsi universale". (Da G. Leopardi Canti a cura di Ugo Dotti. Feltrinelli edizioni pagg. 96, 97).

Altri motivi di bellezza sono: la maestria del poeta di adoperare i settenari e gli endecasillabi nelle sei strofe raggiungendo una sintonia e una armonia fra di esse quasi perfetta con il tono triste e mesto del Canto, per cui mi tolgo il cappello perché mi sale nel corpo e nell'anima una stima e una ammirazione elevate nei confronti del Canto e del poeta.